

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica di Quaresima B - 2012

2 Cr. 36,14-16.19-23; Salmo 136; Ef. 2,4-10; Gv. 3,14-21

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Siamo a metà del cammino quaresimale. Il punto di riferimento è sempre la Parola di Dio. La IV domenica di quaresima è chiamata dalla liturgia “*Laetare*” (=“*Rallegrati*”), perché sottolinea l’*ostinata fedeltà di Dio* ad un popolo che Egli continua ad amare di un amore illogico malgrado le sue innumerevoli infedeltà. Dinanzi ai fallimenti, infatti, Dio né si deprime né si adira, ma si rimbecca le maniche e ci prova ancora, convinto che essi possano essere un’occasione per stabilire con il suo popolo un rapporto nuovo, migliore di quello precedente.

Nella prima lettura l’autore sacro dà un’interpretazione teologica della brutale distruzione di Gerusalemme, della demolizione del Tempio e della prigionia di Israele in Babilonia. Da dove è derivato tutto questo disastro? La risposta è drammatica: “*Tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio... Il Signore... mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora. Ma essi si*

beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio". Una lettura superficiale del testo indurrebbe ad una visione distorta di Dio: il popolo ha sbagliato, Dio lo ha punito severamente. In realtà le cose non stanno così. I libri della Bibbia non vanno letti separatamente, ma inquadrati nel loro insieme. L'AT affronta con molta serietà *il mistero della libertà umana e della sua problematicità*. Dio rispetta l'uomo, anche quando si vede respinto. Ma la libertà di scelta non sempre corrisponde ad un'esistenza veramente libera. Può favorire la crescita di una persona o di un popolo, ma anche la sua schiavitù; usata male, la libertà può degenerare nel degrado della relazione con se stessi, con Dio, con gli altri, con il creato (è impressionante il parallelismo con quanto sta accadendo oggi nel mondo!). L'AT, attraverso un lento e faticoso approfondimento del delicato argomento, comprenderà che esiste una *libertà malata*, una libertà che lasciata a se stessa può creare disastri irrimediabili; che non è Dio a punire o a premiare, ma è l'uomo stesso che si giudica da sé scegliendo il male o il bene. L'autore del *Libro delle Cronache*, dunque, intuisce che la disgregazione, l'esilio in Babilonia, la perdita della libertà e della terra sono l'esito scontato dell'allontanamento del popolo da Dio o, se vogliamo, di un abuso di libertà, ma non comprende ancora che non è Dio, ma il peccato a fare del male.

Merito di questo autore è però l'aver interpretato *l'ira di Dio* non come un sentimento di vendetta, ma come *passione* per il suo popolo, come *desiderio di riportarlo sulla giusta strada* magari attraverso un intervento urtante, non come un'azione punitiva, ma *correttiva* (cf. il padre o la madre che, esasperati dai continui richiami disattesi, mollano un ceffone al figlio). Ma l'autore sacro ha anche il merito di far progredire la riflessione sulla conoscenza del vero volto di Dio. L'esilio, infatti, non fu la fine di Israele; quando tutto sembrava definitivamente compromesso, in modo del tutto impensabile secondo la logica umana, Egli progetta un piano di liberazione dei deportati perché, ritrovate le proprie radici e la propria identità, possano tornare liberi a Gerusalemme e ricostruire il Tempio. Ne viene fuori, dunque, la visione di un Dio che non si rassegna dinanzi alla possibilità che i suoi figli rimangano vittime della loro libertà malata, ma ci prova fino alla fine a educarli, anche se qualche volta deve accettare di starsene in disparte e correre il rischio che il suo silenzio venga interpretato come assenza e indifferenza.

Oltre a chiederci di vederlo così, rispettoso della nostra libertà e fortemente desideroso di volere il nostro bene, Dio ci chiede che anche noi ci comportiamo così, in particolare a coloro che hanno il difficile compito di educare. Non bisogna mai mollare dinanzi all'apparente fallimento della nostra azione educativa, pensare di essere incapaci, del tutto inadeguati in un contesto socio-culturale sproporzionatamente sfavorevole. Soprattutto quando sono proprio coloro a cui vogliamo più bene che sembrano – come dice Gesù – “amare più le tenebre che la luce”, ascoltare falsi profeti, seguire mode e tendenze evidentemente trasgressive e fallimentari. Quanta sofferenza, amarezza, delusione leggo nel volto di amici che mi raccontano che sono proprio le persone a cui dedicano tutta la loro vita e intendono trasmettere i veri valori che rifiutano gli insegnamenti ricevuti e si incamminano su vie totalmente differenti, pericolosissime. Possiamo dire che, in questi casi, è fallita l'azione educativa? No! Fallisce solo se vi si pone fine, se non si osa e non si ama di più, se ci si crede e ci si prova ancora, e poi ancora, fino alla fine, magari fino a rimetterci la pelle!

E' quanto ci dice Giovanni nel brano evangelico di oggi, attraverso il dialogo tra Gesù e

Nicodemo, un maestro di Israele interiormente combattuto. Nicodemo conosce le Scritture, sa di Dio, ma non è soddisfatto, non è convinto; è alla ricerca di un Dio diverso da quello che ha conosciuto alla scuola di altri rabbi. Allora Gesù gli racconta chi è veramente Dio e qual è il suo progetto sugli uomini, con una frase che è la spina dorsale del IV Vangelo: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui”*. E’ questo lo stile di Dio e il suo progetto sul mondo: *il dono totale di sé, perché gli uomini siano salvati*. La croce è l’esito finale di un’intera vita vissuta per gli altri. In tanti modi, diceva la prima lettura, *“premurosamente e incessantemente”*, Dio ha tentato di farsi accogliere; malgrado i continui rifiuti, alla fine, ha pensato ad un ultimo rimedio: la *consegna* del Figlio prediletto. Unico obiettivo: la salvezza dell’umanità. Dunque, non un Dio lunatico, nevrotico, vendicativo, giudice, ma un Padre tenerissimo convinto che solo la pazienza dell’amore ha la forza di *“innalzare”* chi lo dà e di ri-generare chi lo riceve.

Dobbiamo accuratamente contemplare questo tratto del volto di Dio, nel nostro itinerario di preparazione alla Pasqua. La morte è l’immagine più eloquente della fragilità umana. La morte in croce, ai tempi di Gesù, era addirittura il segno della sconfitta e dell’infamia più assoluta. Gesù, invece, dice che, quando si muore per amore, si è... “innalzati da terra”, si vola alto, si va oltre la logica umana che, per innalzamento, intende la scalata al potere, la carriera, gli onori, la gloria. Sta qui, ancora una volta il dramma della libertà, la fatica di decidere se accettare il rischio di vivere secondo la legge dell’amore o se, invece, di vivere solo pensando a noi stessi.

**** In corsivo, le indicazioni per un itinerario quaresimale vissuto.***

